Heiner F. Klemme, *Kant, l'attualità di un pensiero*, trad. it. a cura di Paola Rumore, Carocci, Roma 2024, 104 pp.

di Manuel Fiori

Che cosa ha da dirci oggi Kant, nel tempo dell'intelligenza artificiale e del "ritorno" della guerra in Europa? In che misura le sue idee possono ancora costituire una bussola per le nostre esistenze? A queste domande si propone di dare risposta Heiner Klemme in questo agile volumetto, che offre per la prima volta al lettore italiano una sintesi del pensiero di uno dei più autorevoli studiosi kantiani.

A giudizio di Klemme, tutte le problematiche sollevate dalla filosofia di Kant possono riassumersi nella questione di «come orientarsi nel mondo senza smarrire sé stessi» (p. 13). Il che significa: in modo tale che le facoltà razionali dell'essere umano possano conservarsi. Al centro, in altri termini, c'è sempre l'autoconservazione della ragione (*die Selbsterhaltung der Vernunft*), un tema che, secondo l'autore, sancirebbe la specifica modernità del pensiero kantiano, riletto come una filosofia della cura di sé – e della ragione – tesa a ricercare le «mutevoli condizioni che ci consentono di conservarci come persone, di mantenerci umani» (p. 90). Scopo del libro è, pertanto, quello di rintracciare in Kant «gli elementi di una teoria dell'autoconservazione della ragione e, allo stesso tempo, una teoria della conservazione dell'uomo in tutti gli aspetti della sua vita» (p. 23).

Il problema della cura e della conservazione di sé non nasce con Kant. A partire dall'*Alcibiade* platonico e l'*oikeiosis* stoica, esso attraversa carsicamente tutta la storia della filosofia. Con Christian Wolff, curarsi di sé diventa sinonimo di perfezionare la propria ragione per diventare padroni della propria natura (p. 17). La libertà e la piena umanità non sono doni garantiti a priori, bensì il risultato del corretto uso delle proprie facoltà superiori. Un uso che, direbbe Kant, consente all'uomo di uscire sempre di nuovo dal suo stato di minorità. La ragione kantiana, puntualizza Klemme, «non è una sostanza che è sempre stata lì fin dall'inizio. [Essa] dev'essere formata, educata, coltivata e curata». Soprattutto: deve «mettersi alla prova» nel mondo, per realizzare le sue finalità (p. 20). L'autoconservazione, quindi, non è mera *preservatio*, ma tiene insieme le dimensioni del *conservare*, ovvero «cercare di rimanere ciò che si è», e dell'*obtinere*, ossia «fare di noi ciò che, in base alle nostre possibilità, dovremmo essere» (p. 23). L'aspetto della realizzazione di sé, osserva l'autore, assume per Kant un rilievo particolare in ambito pratico. La ragion pratica, nella misura in cui ci impone di agire solo secondo massime adeguate a valere come principi di una legislazione universale, implica il dovere di promuovere i fini "soggettivi" cui tendono tutti gli esseri razionali naturali, in base alle loro inclinazioni. Oltre a questo, però, nella *Dottrina della virtù* Kant tematizza il dovere di porsi liberamente dei fini comandati dalla stessa ragione pura pratica: fini, cioè, che sono *in sé stessi* doveri. Se tali fini non esistessero, infatti, «l'imperativo categorico esigerebbe che compissimo azioni i cui fini non sono obbligatori» e «tutti i fini deriverebbero dalla nostra sensibilità»: una «prospettiva disastrosa» per la morale. Questi fini sono «il perfezionamento di noi stessi e la felicità altrui» (p.

60). L'uomo deve proporsi, infatti, di perfezionare sé stesso, «lavorare per spogliarsi della rozzezza della sua natura […], ed elevarsi sempre più verso l'umanità» (I. Kant, *La metafisica dei costumi*, a cura di Giovanni Vidari, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 236). Al contempo, deve anche elevare il fine *degli altri* uomini – la loro felicità – a fine suo proprio. In questo senso, «è in sé stesso un dovere per l'uomo di proporsi quale fine l'uomo in generale» (*ibidem*, p. 247). Pertanto, osserva Klemme, «dobbiamo conservare non soltanto noi stessi come esseri capaci di libertà, ma anche gli altri e i loro fini» (p. 62). In ciò si esprime il nesso tra l'autoconservazione della ragione e la cura dell'umanità.

«Conservare sé stessi – nota l'autore -significa contribuire a rendere l'umanità più umana, a liberarla dal suo punto di vista autoreferenziale ed egoistico a favore di un pensiero pluralista» (p. 72). Nella fiducia kantiana nel potenziale emancipatorio di una ragione coltivata, Klemme vede un insegnamento prezioso per il nostro tempo. In primo luogo, rispetto alla tutela della libertà di pensiero. Per Kant, infatti, può pensare in maniera autonoma solo «chi si serve della propria ragione in modo tale che, servendosene, la conserva» (pp. 53-4). Ma, allo stesso tempo, l'autonomia critica della ragione può sussistere solo «se lo consentono le condizioni esteriori, se esiste lo spazio in cui possiamo fare liberamente uso» della stessa (p. 89). Pertanto, come Kant non si stanca di ripetere, «non c'è libertà di pensiero senza libertà politica» (p. 66). La conservazione, in questo caso, significa anche «creazione di istituzioni, e in particolare dello Stato», che tutelino quella libertà (pp. 79-80).

Klemme discute, quindi, il divieto kantiano di ogni diritto formale di resistenza dei cittadini contro lo Stato. Una posizione che, «alla luce dell'esperienza delle dittature totalitarie dei secoli XX e XXI», non sembra affatto convincente. E tuttavia, prosegue l'autore, Kant concepisce "implicitamente" dei limiti all'autorità statale. In particolare, nella *Dottrina del diritto*, Kant assume come sola costituzione legittima per la repubblica quella che «prende la *libertà* come principio e ne fa anzi la condizione della *costrizione*» (Kant, *Metafisica dei costumi*, pp. 175-6). Laddove questa condizione non sia soddisfatta, la coercizione non è legittima. Nello stesso testo, inoltre, l'obbedienza al governo è vincolata alla condizione che essa non imponga un'azione contraria all'imperativo categorico (p. 82). Da ciò segue che, «sebbene non possa esservi un diritto di resistenza sancito dalla costituzione, esiste il dovere morale di non obbedire a leggi immorali». Pertanto, «nessuno può invocare Kant per giustificare la propria obbedienza a leggi e ordini che travalicano questo limite», come è invece tristemente accaduto nel caso di Adolf Eichmann, ricordato da Klemme (p. 83).

«Attraverso l'imperativo categorico», insiste Klemme, la ragione ci obbliga «a rispettare e conservare noi stessi come fine ultimo di tutte le cose» (p. 42). L'istanza della *Selbsterhaltung*, infatti, è sottesa a tutti gli ambiti della riflessione kantiana. Quando Kant parla di indipendenza o di autodeterminazione, di padronanza di sé o di autonomia, di maturità o di Illuminismo, sta declinando diversamente il medesimo concetto (p. 42). E lo stesso carattere «frammentario, provvisorio e informale» dei riferimenti al te-

ma «si rivela il vero centro di un pensiero che è consapevole della fragilità e precarietà delle condizioni in cui è possibile pensare per conto proprio e superare la propria minorità» (p. 41). D'altra parte, Kant è ben consapevole che l'uomo non ama la ragione, pur rispettandola. La ragione è «troppo seria per gli uomini e li limita eccessivamente» (p. 44). Essa sola non è sufficiente a garantire la felicità. Ma senza la ragione, e senza l'inclinazione alla libertà che ne deriva, si corrono seri pericoli. Ciò che è necessario evitare, in fondo, non è tanto una "vacanza" dalla ragione: Kant è infatti convinto, per esempio, che l'allegria e la leggerezza di un pranzo in buona compagnia siano estremamente favorevoli all'autoconservazione (pp. 70-1). Piuttosto, è la perdita totale della padronanza di sé «il *summum malum* della nostra vita» (p. 47). Cadere preda, cioè, delle passioni, o, ancor peggio, dell'«odio della ragione» (p. 50).
L'idea kantiana di ragione, del resto, è stata spesso fraintesa. Le posizioni anti-umanistiche di Heidegger e Foucault (pp. 29-32), per esempio, riducono la ragione moderna a «una mera grandezza astratta», che si esprime nelle «procedure di misurazione e verifica, di calcolo e costruzione» (p. 37). «Per come la vede Kant», viceversa, la ragione «è sempre anche una facoltà ben radicata nella vita delle persone e si esprime nel loro pensiero, nel sentimento e nella volontà» (*ibidem*). In tal senso, la massima dell'autoconservazione della ragione è «la massima della nostra vita. Rende concreta l'idea che l'essere razionale esista come un fine in sé» (p. 42) e che, per quanto dipendente possa essere, resterà sempre «più che una macchina». Per questo diventa maturo, in un cammino che esige «che la ragione venga praticamente promossa presso tutti gli esseri umani in tutti i luoghi e i tempi. […] Ciò include, oltre all'esame critico delle tradizioni e delle pratiche cognitive ed emotive indiscusse, la promozione dell'intera persona con l'educazione e l'insegnamento. Diamo alla ragione una *chance* di formarsi in tutti gli esseri umani». In questo invito alla vigilanza critica e all'educazione integrale dell'umanità, Klemme scorge il nocciolo dell'attualità di Kant. Una lettura che ci sentiamo di condividere *in toto* e che giustifica l'esortazione dell'autore: «Genti di tutti i paesi, divenite adulte!» (p. 58).